

OUATTARA MOUSSA, IL SORCIER⁽¹⁾

Lunedì, ultimo giorno prima della mia partenza. Eravamo rimasti soli per la prima volta, non sapevo parlasse il francese. L'infermiera italiana, che si era presa cura di lui, tutte le volte che aveva voluto essere certa di essere capita, si era rivolta a lui nella sua lingua, l'“agni”. Quell'uomo non più giovane, fino a quel momento taciturno e schivo, mi era sembrato rassegnato all'isolamento e all'emarginazione, ora, a quattro giorni dall'intervento con cui l'avevo “liberato” dal suo male, aveva alzato finalmente gli occhi, aveva incrociato per la prima volta il mio sguardo e, sorridendo, aveva pronunciato quell'espressione inusitata. Poche parole semplici e stupefacenti, mai ascoltate in precedenza, ancora più sorprendenti perché pronunciate da un “sorcier”⁽¹⁾, il grazie più imprevedibile ricevuto in tutta la mia attività chirurgica.

Aveva parlato con una voce serenamente autorevole: la fama di potente stregone, in grado di eseguire malefici, sortilegi e fatture efficaci, lo aveva abituato ad essere temuto.

Da un numero imprecisato di anni una voluminosa massa deforme, a partenza dalla nuca, aveva gravato sulla sua schiena costringendolo a muoversi e camminare come se avesse uno zaino sulle spalle; da qualche tempo questa escrescenza pendula, forse a causa del suo stesso peso, si era estesamente ulcerata, formando un'ampia piaga secernente e maleodorante. Quella deformità, divenuta via via così evidente e sgradevole, aveva finito per confinarlo in una condizione di esclusione totale, ormai era evitato e schivato da tutti. Lo stesso chirurgo ivoriano, quando si era presentato in ospedale, gli aveva rifiutato il ricovero e qualunque benché minima forma di assistenza. Solo quell'infermiera aveva continuato ad occuparsi di lui: gli aveva dato asilo sotto una tettoia, nei pressi della vecchia “pouponnière”⁽²⁾ in ristrutturazione e lo aveva medicato quotidianamente di nascosto. Era stata lei, saputo del mio arrivo, a chiedermi di visitarlo e, appena appresa con gioia la mia disponibilità ad operarlo, l'aveva comunicata al paziente che aveva dato il suo assenso con un semplice cenno del capo.



Eseguiti gli accertamenti essenziali, avevo personalmente comunicato al chirurgo locale la mia intenzione di eseguire l'intervento, chiedendo la sua collaborazione e quella dell'anestesista. La loro reazione tiepida non mi aveva stupito; ne avevo già fatto esperienza in precedenza. Conoscevo ormai bene i loro ritmi e avevo imparato quanto inutile, se non nocivo, fosse cercare di forzarli.

Difficile, comunque, di volta in volta, segnare il limite tra una diversa percezione del tempo ed un'azione di ostruzionismo strisciante: qualcosa, forse un impercettibile scambio di sguardi, mi aveva fatto avvertire la necessità di cautelarmi. Una serena, ferma, attenta determinazione era l'unica scelta con una prospettiva efficace.

Questo atteggiamento mi aveva fatto giungere, superando ogni resistenza, la sera di qualche giorno dopo, all'imminenza dell'intervento, fissato per il mattino successivo alle ore 10. Era quasi l'ora di cena, inaspettatamente ed al di fuori della consuetudine, il direttore dell'ospedale si presentava presso il mio alloggio in missione. Pochi giorni prima, in assenza del radiologo, sapendolo specializzando in radiologia, gli avevo chiesto di eseguire un'ecografia della tumefazione: avevamo accuratamente

studiato insieme le caratteristiche della massa ed era stato proprio quell'esame, eseguito con competenza e appropriatezza tecnica, a dirimere ogni mio dubbio sulla serena fattibilità dell'intervento. "Quelle est la nouvelle?"⁽³⁾ lo accolgo, secondo l'uso locale. E' evidentemente imbarazzato, ma entra direttamente in tema. Ritiene doveroso informarmi che è convinzione generale che la tumefazione di cui il sorcier è portatore costituisca il ricettacolo di ritorno di tutti i mali da lui causati. Lui non è ovviamente d'accordo, ma non può sfuggirmi che asportarla è una scelta, un gesto che comporta una responsabilità che va al di là di quella puramente professionale. Per finire è bene che io sappia che, secondo le credenze locali, la maledizione rimossa potrebbe ricadere su di me e sui miei familiari.



Capisco che ha agito per scrupolo, non leggo nei suoi occhi alcuna intenzione di ostacolarli, gli sorrido rispettosamente, lo ringrazio per il gesto e gli confermo il programma concordato. Mi comunica che sarà presente in sala operatoria. Non era mai accaduto in precedenza.

L'intervento si era rivelato da subito più difficile del previsto. Rispettando la tempistica "equatoriale", alle 13:30 iniziamo in anestesia locale. L'anestesista, comparso fugacemente in mattinata si era poi reso, con efficacia, assolutamente irreperibile. Al termine, l'infermiera mi esibisce una documentazione fotografica digitale delle fasi

dell'operazione di ottima qualità. Non mi ero accorto di nulla. La ringrazio e apprendo solo in quel momento che è la prima volta che ha assistito ad un intervento chirurgico, si era sempre rifiutata di entrare in una sala operatoria. Viene proposta qualche foto di gruppo decisamente originale: équipe, paziente e massa asportata e pesata (Kg. 3,200). Non posso esimermi. L'atmosfera generale è rilassata e soddisfatta.

Lunedì, ultimo giorno prima della mia partenza.

L'infermiera era riuscita a farlo rintracciare dal giardiniere, l'unico, oltre a lei, a conoscenza del suo ricovero clandestino e degli angoli di giardino in cui era solito soggiornare non visto. La ferita era scoperta. La medicazione, sporca, ancora parzialmente attaccata, pendeva dal dorso: era la stessa che avevo controllato il venerdì sera, in corsia. Non lo avevo trovato nel letto. Lo avevano dimesso al mattino presto. Il chirurgo aveva pensato di tranquillizzarmi, informandomi di averlo medicato personalmente e di averlo lasciato andare, dato il perfetto decorso postoperatorio.

Ora eravamo lì, soli, nel "Cabinet dentaire"⁽⁴⁾, aspettavamo il ritorno dell'infermiera, andata a procurarsi il necessario per l'ennesima medicazione clandestina. Aveva alzato gli occhi, aveva incrociato per la prima volta il mio sguardo e, sorridendo, aveva detto: "Tu connais bien le travail de Dieu"⁽⁵⁾.



Leonardo Lucarini

- 1). Stregone
- 2). Asilo nido
- 3). "Ci sono novità?"
- 4). Studio dentistico
- 5). "Tu conosci bene il lavoro di Dio"